

## Ferdinando Taviani

### UNO SPETTATORE

[Uno spettatore racconta una storia piccola e grandissima insieme. Racconta di treni presi di notte per tornare a casa dopo essere partiti per vedere uno spettacolo. Di traversate per l'Italia in cerca di teatro. Delle voci delle persone che il teatro lo pensano e lo fanno, o lo osservano e lo inseguono. Racconta del mare della paura della solitudine e della pazzia, e di tutti i grandi misteri che stanno dietro gli occhi di chi il teatro lo guarda, vedendoci attraverso. Dai microfoni di Radio 3 Suite, in una puntata della rubrica Oltre il sipario del 1994, Ferdinando Taviani racconta questa storia, dove si scopre come «lo spettatore non sia semplicemente una porzione del pubblico, ma sia un'altra cosa».

*Per averci segnalato questo breve racconto scritto da Taviani per la radio ringraziamo Stefano Geraci (Samantha Marenzi)].*

Una domenica mattina ho avuto l'onore di essere chiamato pazzo, in pubblico, da Grotowski. Eravamo nel '79 a Milano, Grotowski stava tenendo una conferenza. E a un certo punto, forse perché ero lì in prima fila, non so – era anche miope, per cui non è che vedesse così lontano – cominciò a dire che lui s'intendeva bene con i pazzi. E chi è più pazzo del professor Taviani, che sta lì seduto? Io naturalmente arrossii, ma in fondo fui gratificato di sentirmi dar del pazzo da Grotowski.

Ma se lo racconto è perché questa fu la causa per cui, la sera, ho incontrato quello che per me è rimasto *lo* spettatore.

L'incontro con Grotowski era stato molto lungo, poi c'era stato lo spettacolo, erano le ultime volte che veniva rappresentato *Apocalypsis cum figuris* a Milano. La sera, stanchissimo, me ne tornai a Roma. Erano tempi strani, era il '79, e il mio treno viaggiava semivuoto, avevo uno scompartimento tutto per me.

Verso l'una di notte, il treno era appena partito, sento in uno scompartimento vicino la voce di Grotowski.

Che succede? – pensai – ho le allucinazioni? O sono talmente fiero di essere stato chiamato pazzo da lui in pubblico che ora sento la sua voce anche quando non c'è? Certamente non poteva essere Grotowski, sapevo che doveva ripartire. Eppure era la sua voce. Mi rimetto i sandali – ero già steso e pronto a dormire – vado fuori, e chi vedo? Un signore che stava lì, con un registratore, e si stava risentendo tutta la conferenza di Grotowski.

Allora attaccai discorso, e gli chiesi: cosa fai, chi sei? Era un po' più anziano di me, di poco. Era un ricercatore del CNR, in ecologia – che nel '79 non era poi così di moda. Provai ad attaccar discorso sull'ecologia, ma lui non era così ispirato, per lui l'ecologia era in fondo un mestiere come un altro. Però gli interessava il teatro. Andava in giro, spendeva un sacco di soldi, anche una buona parte del suo stipendio, per girare in cerca di teatro. Gli chiesi se era appassionato del teatro di Grotowski, del teatro di ricerca, del teatro diverso. Ma no, a lui interessava tutto: Grotowski, Micol, Lavia, Albertazzi, i dilettanti. Tutto, purché fosse teatro.

Questa specie di sincretismo, di zuppa di teatro, mi spinse a essere maligno, e cominciai a dirgli: ma in fondo ci sono tante cose più importanti del teatro, perché spenderci tanti soldi e soprattutto tante energie – cosa ci trovi?

Lui mi disse: ti rispondo, ma solo perché ho sentito che ti hanno chiamato pazzo, e allora forse puoi capirmi – e io pensavo: forse il pazzo sei tu. Ma invece non era vero, non era proprio pazzo. Anche se gli si avvicinava. Però mi disse: adesso ti faccio capire a che serve il teatro.

Cominciò a raccontare – era un po' più anziano di me, l'ho già detto – che durante la guerra il padre non c'era, era soldato. Non avevano denaro, erano poverissimi, e la madre lo lasciava solo in casa per andare a lavorare. Aveva praticamente vissuto solo, dai due ai sette anni, perché la madre andava nelle saline a fare il sale, e per lui questa assenza si era ingigantita fino a diventare una vera tragedia, un trauma.

Così accadde che, visto che la madre andava nelle saline, lui crebbe odiando il mare. Un vero trauma: aveva perfino conati di vomito a guardare il mare, anche in fotografia. E dal vivo non lo aveva mai voluto vedere. Gli era rimasto questo trauma anche da adulto. E a questo era legato il suo amore per il teatro. Come mi spiegò.

Un giorno, stava al lavoro in una città del Veneto; guardando il giornale, vide che a Cogoleto, cioè un paesuccio della Liguria, un gruppo di dilettanti avrebbe rappresentato *Il mare* di Edward Bond. Come vide il titolo – *Il mare* – si disse: si va. Per via di questo vecchio trauma che lo tormentava. Parte col treno e arriva a Genova, poi prende la corriera, arriva fino a questo paesino. *Il mare* di Bond non ha il mare come protagonista, però effettivamente il mare c'è.

Lo spettacolo, disse, non era un granché, era uno spettacolo di dilettanti. Però si parlava sempre del mare.

E ora ripeto proprio alla lettera quello che mi raccontò: “Sai, dopo aver visto lo spettacolo ho ripreso la corriera, ma prima di prendere il treno, a Genova, sono andato sul mare, mi sono seduto su uno scoglio, l'ho guardato, a lungo, poi mi sono fatto una pisciatina e gli ho detto: non mi fai più paura”. E da quel momento fu così, il mare non gli fece più paura.

Questa, mi disse, è l'utilità del teatro.

È pazzesco, certo. Ma ti fa scoprire come lo spettatore non sia semplicemente una porzione del pubblico, ma sia un'altra cosa. È imprevedibile, non si può mai neppure immaginare quel che può succedere nella nostra testa individuale di fronte a uno spettacolo teatrale.

Dove ti può portare.

E qui avrei finito, ma mi sembrò molto bello anche il modo in cui concluse il suo racconto, così lo ripeto. Disse: "Vedi, tutta questa passione si è scatenata in me perché mia madre andava nelle saline, e mi lasciava solo! E adesso ho un bambino, un figlio piccolo, e qualche volta lo porto con me a teatro. Ma certo non sempre, giro tanto per vedere teatro. E tutte le volte che parto mio figlio mi guarda, mi guarda, e mi dice: torna presto. E forse sto facendo a mio figlio proprio quello che mia madre aveva fatto a me".

E poi eravamo troppo stanchi, e ce ne siamo andati a dormire, ognuno nel suo scompartimento, nel treno deserto.

Trascrizione di Mirella Schino

